



**I VESCOVI
E IL PAESE**

Dalla sfida di mettersi al servizio di tutti all'attenzione ai giovani, dal ruolo dei laici alla centralità della domenica. Parla il pastore di una delle diocesi più colpite dal terremoto: un'apocalisse che però ha reso i rapporti più autentici

ALESSIA GUERRIERI
INVIATA A RIETI

Dal suo studio si vede tutto il borgo fino al di là del fiume Velino. E, aguzzando la vista, s'arriva a scorgere perfino parte del Santuario di Sant'Antonio al Monte, oggi oasi francescana di preghiera e meditazione. Sulle pareti un quadro della Madonna con Bambino e uno con la sua nomina, a firma di papa Francesco, alla Chiesa reatina. «Un minuto ancora e arrivo». Monsignor Domenico Pompili si affaccia dalla porta che collega alla stanza attigua in cui sta ricevendo un gruppo di persone del nord Italia in visita per dare solidarietà. Don Domenico, vescovo di Rieti dal 2015, ha visto modificata la quotidianità, ancor più da quando dodici mesi fa è diventato pastore di una diocesi terremotata. Non è facile, perciò, provare a portare la mente indietro a due anni fa, al momento della sua nomina a vescovo. «In quei giorni ho vissuto dentro un doppio registro. Da un lato, la gioia per la fiducia che il Papa mi dava a riprendere a pieno ritmo l'attività pastorale. Nello stesso tempo, c'era questa sorta di freno emotivo legato alla fase terminale della malattia di mio fratello», l'ammissione, mentre si sistema su una sedia troppo bassa per essere comoda. Pur essendo di origini laziali, infatti, Rieti era per lui una città quasi sconosciuta e questo ha avuto i suoi vantaggi, perché «ha consentito un approccio senza pregiudiziali reciproche». Anche se quando è entrato a far parte della diocesi reatina il 5 settembre di due anni fa - monsignor Pompili sembra ancora stupito di ciò - ha avuto «da subito la percezione di essere atteso e d'incontrare da parte non solo dei credenti, ma anche di quelli che guardano più a distanza la Chiesa, una sorta di aspettativa». Il che lo ha caricato di «responsabilità» e però anche «motivato, perché sentirsi l'oggetto delle speranze di un territorio è una scarica di adrenalina importante per affrontare una novità». Da qui la volontà di aprirsi da subito a tutto il territorio, non solo alla cittadina di Rieti; «una terra molto articolata, una zona di confine tra quattro regioni che vive anche la fatica di confluire su una dimensione comunitaria». Proprio la dimensione collegiale è stata la sua musa nella scelta del motto episcopale *Ut fructum afferatis*, affinché portiate frutto. Il vescovo «non è un uomo che può star da solo, sta dentro una visione più ampia che è quella della Chiesa», la spiegazione di monsignor Pompili, perciò questo servizio può essere esercitato «soltanto al plurale», con i presbiteri, i diaconi, i religiosi e le religiose, i laici. Dunque la Chiesa è sì una, «ma assolutamente articolata al suo interno ed opera in funzione della valorizzazione di ciascuno». Così, sin dal principio, ai suoi sacerdoti ha chiesto di conservare un tratto popolare, perché se per un verso «loro oggi vivono all'interno di una "centrifuga" data dai cambiamenti socio-culturali», in un momento in cui c'è bisogno di punti di riferimento, il prete «se mostra disponibilità di mettersi al servizio, riesce a catalizzare l'attenzione anche delle persone più distanti. Perciò bisogna non farsi sopraffare dal senso di spaesamento e saper cogliere tra le righe questa attesa». Ecco perché, ripete mentre silenziosamente si siede al telefono, «ho chiesto ai sacerdoti di provare a cambiare verso, perché se continuiamo ad impostare il nostro vivere secondo la logica del "per-

Pompili: andiamo verso gli altri

Il vescovo di Rieti: una Chiesa attenta a ogni questione vitale

ché non vengono" in chiesa, rischio di ritrovarci sconsolati a contabilizzare esiti piuttosto disastrosi. Invece se ci si muove, qualcosa accade e certe volte anche al di sopra delle nostre aspettative». Don Domenico in questi due anni da pastore di Rieti ha dovuto muoversi lui per primo, anche prima del sisma, «girando in lungo e in largo per un terri-

torio ampio e soggetto a un progressivo spopolamento», descrive il suo ruolo di vescovo, che però resta soprattutto «muoversi in cerca di volti, valorizzando non solo il momento liturgico ma anche gli incontri occasionali, le situazioni sociali più importanti, perché la gente percepisca che la Chiesa non è estranea a nessuna questione vitale». Anche se, prosegue il suo ragiona-

to mentre fa muovere avanti e indietro con la mano gli occhiali da vista, «qualche volta bisogna saper stare a guardare, lasciare mano libera ai presbiteri, scommettere sui laici perché siano protagonisti, con sortite differenti rispetto al proprio intuito». Perciò la sua «ricetta» nell'agire quotidiano è «dare la carica, rianimare la comunità, ma ancor più far crescere le persone in libertà,

come fa del resto ogni educatore, ogni genitore». Poi il volto di don Domenico, finora serio, s'illumina: «Mi sento come uno dei papà di oggi, consapevole che il ruolo non aiuta più, anzi può diventare una zavorra». Una famiglia, comunque, quella che immagina, in cui c'è un posto particolare riservato a laici e giovani. I primi infatti «garantiscono alla fede cristiana l'aderenza al vissuto, perché i laici ci consentono un contatto reale con la vita delle persone» e sono «più credibili proprio per il loro radicamento nella società». Così monsignor Pompili prova a valorizzarli «ancor prima che nelle forme organizzate attraverso la loro vita quotidiana», perché i laici, «come il sale, danno gusto e sapore alla vita comunitaria». Oltre al percorso parrocchiale per loro all'inizio dell'anno è dedicato un incontro per «pensare insieme idee da realizzare», in cui il vescovo invita sempre «alla riscoperta della vita cristiana nella sua dimensione temporale, che è appunto l'anno litur-

gico», a partire dalla domenica. Questo giorno, per lui, è difatti «la cartina di tornasole della capacità della Chiesa di continuare ad essere un punto d'incontro». I credenti tuttavia sono chiamati in causa anche a livello sociale e politico, davanti «all'apatia della politica che sembra incapace di sostenere il bene comune». E, dunque, compito della Chiesa è anche quello «di aiutare a che la società civile si risvegli e prenda più consapevolezza del fatto che oggi la differenza non la fanno solo istituzioni efficienti, ma anche cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri». Non meno fondamentali per il vescovo i giovani a cui ha voluto dedicare un meeting di tre giorni ogni anno a gennaio «per dare loro la possibilità di ragionare», due anni fa a Greccio con la visita a sorpresa di Papa Francesco e quest'anno ad Amatrice in solidarietà con l'epicentro del terremoto del 24 agosto. Più che parlare con i giovani e sui giovani, l'obiettivo di questo appuntamento è quindi «lasciarli parlare, lasciarli esprimere perché penso che i giovani non siano molto lontani dal Vangelo come idealità, invece in concreto sono fisicamente lontanissimi da noi». Hanno solo bisogno di essere ascoltati. Rieti è luogo di confine, luogo di passaggio a pochi chilometri dalla Capitale. Ma le sue grandi possibilità potranno emergere «solo se sarà superato il suo isolamento atavico che non corrisponde alla sua geografia - è la premessa di don Domenico, quando pensa al futuro del territorio - riscoprendo anche la sua vocazione storica e naturale». E dal punto di vista religioso, ritrovando «lo spirito di san Francesco, che qui, nella Valle Santa, ha vissuto la sua esperienza originaria della regola a Fonte Colombo, del primo presepe a Greccio e del perdono a Poggio Bustone». Quando il ragionamento si fa profondo e viaggia lontano, verso il domani della provincia, i problemi quotidiani fanno capolino. E il problema della diocesi oggi si chiama ricostruzione materiale e spirituale post 24 agosto 2016. Il sisma, «un'apocalisse nel senso stretto del termine», è stato però per monsignor Pompili «anche una rivelazione più puntuale del territorio, perché la tragedia che ci ha travolto ha reso i rapporti più immediati e autentici». Dodici mesi che gli hanno permesso di conoscere la natura delle popolazioni che vivono nell'Appennino, «tenaci e nello stesso tempo indifese». Il terremoto «ha stravolto l'agenda quotidiana - è l'inevitabile conseguenza - ha avuto la priorità, mi ha però riportato ad una maggiore essenzialità. Dinanzi a condizioni precarie passa la voglia di dare spazio al superfluo e si è richiamati all'essenziale: una Chiesa che nel momento della necessità semplicemente garantisce la sua presenza». E don Domenico non nasconde lo stupore quando racconta «di aver scoperto che, per alcune persone, il terremoto è stato il modo per tornare a pregare, anche se qualche volta è più difficile».



LA BIOGRAFIA

Romano, ha diretto l'Ufficio Cei per le comunicazioni sociali

Classe 1963, romano di nascita, monsignor Domenico Pompili viene nominato vescovo da papa Francesco il 15 maggio 2015 ed entra in diocesi a Rieti il 5 settembre. Ordinato sacerdote nel 1988 nella diocesi di Anagni-Alatri, consegue subito dopo la licenza e il dottorato in Teologia morale alla Pontificia università Gregoriana di Roma. Tra il 1988 e il 1999 svolge il ministero nella diocesi di Anagni-Alatri in qualità di segretario particolare del vescovo e direttore dell'ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali. Dal 2000 al 2006 è vicario episcopale per la pastorale, continuando a essere direttore dell'ufficio diocesano per le Comunicazioni sociali e assistente unitario dell'Azione Cattolica diocesana. Nell'ottobre 2005 viene nominato aiutante di studio della segreteria generale della Conferenza episcopale italiana, con incarichi presso *Sat 2000* e *Radio in-Blu*. Dal 2007 è direttore dell'ufficio nazionale per le Comunicazioni sociali della Cei e, dal 2009, sottosegretario della stessa. In più è stato segretario della Fondazione Comunicazione e Cultura, membro del consiglio di amministrazione del quotidiano *Avvenire*, nonché docente incaricato di Teologia morale presso l'Istituto teologico Leoniano di Anagni.



Sopra: Pompili tra i fedeli della sua diocesi
Sotto: veglia di preghiera con i giovani

L'opera-segno Una Casa del Futuro Amatrice «impara» a custodire il Creato

DALL'INVIATA A RIETI

A sfogliare il progetto preliminare si ha tutta l'impressione che si pensò questo complesso per accogliere a braccia aperte quanti vi entreranno. Per ora la *Casa del futuro* di Amatrice, la cittadella che monsignor Pompili vorrebbe costruire nel paesino terremotato, è ancora su carta, è tutt'altro che un sogno. Sarà infatti un luogo di accoglienza non solo per tutta la diocesi, ma per quanti volessero venire in preghiera o per turismo tra le montagne dell'alta valle del Velino. Un posto che vuole «rinverdire la tradizione di questi luoghi di essere ospitali per gruppi e giovani che vogliono fare un'esperienza nella natura». Ma accanto a questo aspetto già di per sé importante - spiega il vescovo mostrando i primi rendering della *Città del futuro* che dovrebbe nascere proprio accanto al complesso del Don Minozzi - «vorremmo vederne un altro sviluppato in questo luogo incontaminato e peraltro ferito: diventare punto di incontro. Magari anche per qualche appuntamento che, tenendo presente la *Laudato si'* di papa Francesco, metta in dialogo le diverse sensibilità ambientali». Proprio attraverso la forza del dialogo così, ci si augura si possa insieme «ritrovare la Terra come luogo che dobbiamo imparare a coltivare e a custodire». E niente meglio del territorio martoriato di Amatrice, ferito come conseguenza dell'azione dell'uomo prima che del sisma, può essere «un contesto molto appropriato proprio per le esperienze che ha vissuto». Anche se i tempi sono quelli della ricostruzione - quindi tra progettazione e costruzione si sfioreranno i cinque anni - nel frattempo in diocesi si ha tutta la voglia di non rimanere con le mani in mano su questi temi. Perciò, si è ripromesso monsignor Pompili, «cercheremo di creare degli eventi culturali e per i giovani con il mondo dell'ambientalismo cattolico e non, perché la *Laudato si'* possa essere una sorta di banco di prova su cui esercitarsi». Dunque, nell'attesa che questa struttura venga realizzata, «prima del contenitore insomma, cominciamo a mettere basi solide di contenuto».

Alessia Guerrieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La diocesi

100mila
GLI ABITANTI

80
SACERDOTI
DIOCESANI

18
DIACONI
PERMANENTI

1.818
CHILOMETRI
QUADRATI

20
SACERDOTI
RELIGIOSI

94
PARROCCHIE

© RIPRODUZIONE RISERVATA